

1

/

Gli restava mezz'ora di tempo.

In piedi alla finestra, indifferente alla frescura primaverile, Domingo guardava il corso livido, vuoto. Un vecchio ubriaco apparve all'improvviso tra le silenziose strutture delle giostre, di capanni e logori camioncini che ingombravano da alcuni giorni quell'angolo di città. Il vecchio faticava nel sospingere la sua ombra demente. Domingo lo seguì fin dove la sagoma rimase un attimo ferma nel tremolio luminoso che incornicava la baracca del tirassegno. Lo vide sparire sotto le cupole buie degli ippocastani.

Con uno scatto dell'indice contro il pollice, Domingo fece volare il mozzicone al di là del davanzale. E rimirava ancora la schiuma violacea dei neon al fondo del corso, dov'era il caffè, e il volto fangoso di quella luna d'aprile. Piatta come nei disegni degli scolari sui quaderni. Echi e stridii di ruggine salivano dalle lontananze di tutta Torino. E lampi che scattavano a insanguinare il bitume della notte.

Scrutò l'orologio. Poteva cominciare.

Ruotò appena sui tacchi, con quei movimenti leggeri e la volpina scioltezza che hanno gli ossi d'un individuo sicuro di sé, sempre all'erta di fronte alla vita. Nella stanza oscura, lo specchio dell'armadio gli restituì esattamente il suo fantasma di quarantenne lungo e stretto, dal viso costruito su triangoli, sporgenze, ombre scoscese. E sguardo immobile, grigio. Accendendo un'altra sigaretta, controllò la piega dei panni ben tenuti, il cappello di morbido velluto che gli tagliava la fronte.

Mai cabalizzare troppo, sapeva. È sempre uno sbaglio. Sibilo divertito, a bocca chiusa, la sua primaria, disinvolta legge: tremarà il governo ma non Domingo d'inverno.

Si gargarizzò coscienziosamente con la grappa, attento a non ingoiarne più di qualche goccia. Già uscendo, lungo le scale, aveva mutato la sua solita andatura in un passo sbilenco. Quando fu sul marciapiedi, persino sua madre avrebbe visto in lui un uomo disfatto dagli eccessi di chissà quale nottata ma ancora smanioso d'avventura.

Perché così doveva rappresentarsi e lavorare, stavolta.

Il padrone del locale li rispettava perché consumavano come duchi, in quel quartiere di caffè corretti e bibite gasate. Loro ordinavano anche champagne, se gli saltava il grillo. Ma lui non si era sprecato in amicizia. Gente che va e viene, troppo allegra, scopre un bar, vi fa nido e dopo un mese tanti saluti. S'era inventato addirittura un'ulcera per rifiutare il compromesso del bicchiere sempre offerto. Non volle cedere al rimescolio della memoria, ove galleggiavano i rimbrotti della moglie e le preoccupazioni per la chiusura troppo ritardata.

Intorno al biliardo colavano gorgi di luce velenosa. Domin-

go si rialzò scuotendo la testa, emettendo mali fiati. La stecca parve di piombo tra le sue mani.

«Visto che non ci pensate voi, mi do l'alt da solo. Quando ne troverete un altro da pelare? Ci sono mica solo io nato di venerdì», fece in un ringhio.

Ma subito rise.

Così anche gli altri risero. Pacificati dalla sua bella rassegnazione di perdente. L'orefice grasso, il farmacista dall'aspetto marocchino, il rappresentante d'olio pieno di denti d'oro: ridevano disarticolando le ganasce rugose, ma attenti negli occhi.

Li aveva in cura da tre settimane, Domingo. E dissetati, incaffeinati, divertiti sfoderando sempre un portafoglio più che rispettabile. Li aveva riaccompagnati a casa prodigando quelle ironie su se stesso che levano ogni finto o vero rimorso ai vincitori, li predispose anzi ad affrontare nei bruschi modi dovuti le lamentele delle mogli.

«È lei che insiste. È lei che pretende una rivincita dopo l'altra. Ma giovedì prossimo, senta: a me un ombrello, a lei la stecca. Vuol provarsi anche così? È il massimo dei vantaggi. Però il biliardo è arte, è geometria. Dovrebbe cambiar gioco», se la godeva il farmacista. La cravatta scura gli pendeva attorcigliata come un graffio, l'ombra della barba lo imbruttiva loscamente.

Domingo annuì, dondolando nella sua studiata ubriachezza. Perché di furbi è carico il pianeta, ma c'è chi è furbo da Torino a Marsiglia e chi non saprà mai piazzare a Santhià le astuzie imparate a Biella.

Il padrone grugniva alla macchina espresso per gli ultimi quattro caffè, già risollezata mezza saracinesca. Una lingua fossile di drago era l'asfalto mattutino, là fuori.

«Aveva ragione il mio vecchio: per far affari devo scegliere gente più scema di me», brontolava Domingo tra le smorfie.

Uscirono, lui attento alle loro parole. Sempre quelle.

«Dovremmo trovarci un altro caffè. Questo è un pollaio. Con un padrone che sembra quasi farci la grazia nel prendere i soldi. Che mondo, oggi», lamentava l'orefice sporgendo i baffi sospettosi.

«Il biliardo è buono. Pescarne un altro senza gobbe, mica è facile», obbiettò l'uomo dai denti d'oro.

«E io invece voglio vedere i marziani», squitti di colpo Domingo per mantenerli in quella sospensione di divertimento: «Fossi un marziano e sapessi d'un barbagianni come me, scenderei dal carro per sputarmi in un occhio. Dico giusto?»

I tre si beavano, pur stracchi. E a Domingo pareva di percepire il muoversi delle loro dita affondate nel grasso crocchian-te dei suoi soldi, appena intascati.

Accennò un passo di danza, un tossito motivo di canzone. Era questo il momento più difficile. Guai se avessero incominciato a discutere di oro, di salute e moglie e medicine. O magari fossero usciti a chiedergli qualcosa sui trattori, di cui s'era detto in commercio.

Puntarono come d'abitudine verso il primo ippocastano, per il sollievo di quel po' d'acqua. Quinte luride di case rimandavano i colori d'un cielo ormai imbevuto di latte mattutino.

«Non disperarsi. Esiste gente più impallinata di me. Guardate qui», stupì Domingo.

Nel tronco nero era appuntata una vecchia carta da gioco. Una regina di picche.

La scrutarono in silenzio, sbadigliando.

«Per me è un segnale. Roba da donne. Qualcuna che deve

lasciare un avviso a chissacchi», giudicò l'orefice, e la sua voce era gonfia, come sortita dal collo d'un tacchino ben nutrito.

«Sorvegliata tanto da non poter telefonare? Ai giorni d'oggi? Mah, la vita», commentò il farmacista.

Ripresero lungo il marciapiedi, le forme delle giostre lontane crescevano ora nel vuoto come giganteschi sgorbi di minaccia. Domingo capì di dovergli concedere almeno un momento.

Lamentava il rappresentante: «Troppo poche tre ore di sonno. Alla nostra età. Sempre colpa vostra. Mai che si rispetti l'orario. Quando si dice: alle due, le due siano. E invece mi lasciate ogni volta. Con i chilometri che devo fare domani».

«Domani cioè oggi», ruminò il farmacista.

«Stamattina non ho neanche il commesso e chissà i musì lunghi un metro di quella iena della mia signora. Dico: rapinano dieci gioiellerie al giorno qui a Torino. Ma la mia: mai. E non penso all'assicurazione. Penso al colpo in testa che potrebbero prendersi quei quaranta chili di gramizia. Roba che mi vestirei di rosso per sei mesi», ghignava l'orefice.

Continuavano senza fretta, all'incrocio con la grande piazza avrebbero incontrato il vecchio dei giornali, e più avanti i tassi.

Facce piene di zuppa, camminerò sulle vostre viscere puzzolenti con zampe di diavolo: cogitò Domingo e diede fuoco alla scintilla di zolfo che finalmente sentì bruciare in gola.

«È il nostro amico qui che è andato in coma», fece con un ritorno d'allegria l'orefice: «Sembra più giovane di noi, ma dentro è frusto come una lampadina».

Domingo approvò in un debole scuotimento di testa.

«Coraggio. Verrà il giorno in cui il biliardo le darà più soddisfazioni d'una sposa. Sempreché uno possa resistere a certi allenamenti», rise l'orefice.

«Già. Nella settimana dei tre giovedì», non volle trattener-
si il farmacista.

Domingo subiva, le spalle strette come per vergogna.

«Stavolta ha proprio perso la parola», rimpianse il rappre-
sentante.

Domingo s'era fermato, la sua magrezza oscillava a perpen-
dicolo. La piega desolata delle labbra, rivolta al marciapiedi, fa-
ticava per risultare inerme.

«Quella carta», mormorò: «Pensavo solo a quella carta. Voi
che avete studiato e conoscete il mondo cento volte meglio di
me: non trovate strana l'umanità?»

E aggiunse, sbadato: «So io qual è il mio peggior difetto. Più
curioso di una scimmia sono nato. Passerei le ore davanti a
quell'albero per vedere se e chi arriva, se e come la riconosce.
Che idea: una donna di fiori».

Dondolò e singultò spandendo fiati di grappa.

«Picche», corresse l'orefice.

«Picche o fiori che differenza fa? Nera, comunque. Chissà co-
sa significa. Ecco quanto vorrei sapere nella mia testa curiosa,
mia malattia. E poi adesso la vedo qui davanti, stampata: don-
na di fiori», concluse irrigidendosi Domingo.

«Picche», precisò il farmacista.

«Ma guarda queste manie di perdere tempo», lamentò il rap-
presentante dal fondo della sua stanchezza.

«Fiori», ululò Domingo.

«Picche», ribatterono gli altri due.

Una spirale indemoniata fece balzare allora Domingo avvi-
tandolo in aria, mentre già aveva lanciato il portafogli, che ri-
cadde, fu pestato con violenza sotto i piedi. Un'abbondanza di
soldi si spinse fuori dagli scomparti, protuberando.

E Domingo boccheggìò: «Li vedete? Sono o non sono lì? Dico donna di fiori e li gioco tutti. Su quella carta. Due testoni puliti voglio giocare. Ma credete di sapere tutto solo voi? Il biliardo, fare i maestri con l'ombrello, ridere del prossimo? E io invece uno zero impanato?»

Aveva gli occhi iniettati di rabbia e liquori. Si abbandonò contro il muro, appena un filo di voce per ripetere: «Sono lì. Non mi ritiro. Se è donna di picche, quei due testoni sono vostri».

E ansimava tra i denti dischiusi.

Anche il rappresentante, adesso, era affascinato dallo scempio di quel denaro sul marciapiedi. Domingo intuì i soprassalti elettrici nel sangue dei tre cervelli. Gli sembrò di captarne il ronzio.

«C'era proprio lei piazzato davanti», si limitò a emettere, fioco: «Alziamo gli occhi e la vediamo insieme. Io dissi: fiori. Eravate tutti d'accordo».

Il rappresentante non riusciva ancora a sollevare lo sguardo.

«Picche. Ma perché insistere? Lei ha detto picche. Però fa niente: è adesso che conta. Sempreché si debba questionare in questo modo», mormorò pensieroso.

«Picche», sillabò duro il farmacista. La mascella gli si era spostata, ingorda, tesa come un paranco a sostenere tutte le rughe del collo.

«Se sarà picche, mieterete questo grano. Io di parlare sono stufo. Ormai dovrete conoscermi», fu l'ultimo gemito di Domingo.

Il lampo con cui lo inquadrarono insieme gli mise ghiaccioli per un attimo dentro la nuca. Poi decise l'orefice.

«E vualà», disse scegliendo le parole: «Mai stato una Dama di San Vincenzo, io. Se uno non sopporta il bere, s'arrangi. Picche

era, picche è. Per la mia parte ci sto. Prima si contano, si mettono tutti insieme questi biglietti e chi ha da tossire tossirà».

Uscì il loro denaro, morbidamente srotolandosi da saccocce e portafogli. Mentre contavano, formavano il mucchio, il sogghigno smarrito di Domingo seguitava a confortarli, era miele, era burro per loro.

Allungarono il passo, privati di parola, lui solo che inciampicava un poco, come trascinato dalla sigaretta spenta. Si fermò di colpo quando furono a pochi metri dagli alberi.

«Momento», disse sfiatato: «Li tengo io. Sono quello che rischia di più. E da solo. Giusto? Tre contro uno».

L'orefice cercò un sorriso superiore.

«Giusto. Tenga. Gli ultimi odori sono i migliori», e gli depose tra le mani la pressata fisarmonica dei biglietti.

Gli occhi immoti d'una regina di fiori li aspettavano, fissando obliqui nel vuoto.

Domingo s'era appena scostato.

Il rappresentante strappò la carta dal tronco, reggendola come diabolica reliquia. E tremava.

Poi Domingo li vide l'uno contro l'altro stretti. Vecchi conigli, e allora lui permise finalmente ai muscoli di rilassarsi.

Aspettò.

La tempesta delle loro parole era stridulo vento lontano, e così i gesti d'impotenza che gli scaraventavano contro, ma senza muoversi.

È già finita, capi.

Tacquero per ripigliar fiato, ancor più sbalorditi, paurosi di quella creatura improvvisamente elastica che li fronteggiava. E qui Domingo annuì, ammonitorio.

«C'è sempre un capolinea, dottori», disse con nera voce.

A mosse lente, cominciò a indietreggiare. Quelli non sollevarono un piede. Il camioncino che sbucava dietro l'angolo aveva la portiera socchiusa. In tre passi Domingo lo raggiunse, salì senza voltarsi a guardare.

«Sei puntuale, Angela», sospirò alla donna imbacuccata che sterzava e accelerava.

«Come te. Come le disgrazie», rispose quella a muso duro.

«Prima o poi qualcuno ti bucherà lo stomaco», doveva pur rimproverargli Angela.

«So scegliermi la mia clientela», brontolò lui, come sempre triste dopo il lavoro.

Sedevano nel caffè deserto, fili di segatura umida correvano lungo il pavimento. Oltre il viale, la massa grigia dello stadio deserto andava intiepidendosi nel sole.

«Stai con me, oggi? Non ho gran lavoro», disse la donna.

Domingo negò col capo.

«Non fare la sfacciata», cercò di sorriderle.

Vide la vibrazione di quelle gote rosee, ancora senza una ruga. E ricordava la consistenza di lei, il tiepido perdersi negli antichi abbracci. Non volle patirne.

«Perché mi vuoi bene, allora?», colpì dritta Angela.

«Perché non piangi», rise Domingo.

Anche lei strizzò gli occhi, come rallegrata. Mosse per far musica nell'angolo lontano del caffè. Tornando, si sentì soppressa dallo sguardo dell'uomo. Subito forzò un ondeggiamento tra spalle e anca per divertirlo. Sedette mantenendo il sorriso.

«Credevo mai più di poter piazzare ancora il colpo della regina. Roba da Medioevo», brontolò Domingo.

«Sei un artista. Venderesti un cerino acceso ai pompieri».

Lui diffidò. Quando un calibro di donna come Angela gli dava ragione, bisognava star attenti alle infiocchettature.

«Sei ricco. Da anni dovresti entrare in società con me. Non è ora? Si potrebbe vivere tranquilli. E girando il mondo, senza pericoli di noia», disse infatti Angela.

«Mi vedi dietro il tuo banco di torrone? O Angela, tu usresti il fulmine per accendere una candela. Capirai mai».

«Tu invece capirai quando t'arriverà la siringata di qualche maresciallo dei carabinieri. Non abbiamo vent'anni. Cosa succederà?»

Domingo negò: «È una fortuna non aver vent'anni. Ma guarda queste mani, fanciulla. Pulite o no? Lisce o no? Mai fatto fatica, mai zappato, mai preso freddo. E mai vedranno le tenaglie».

Ma non ridevano. E Angela lo guardava con quei suoi grandi occhi di belva affezionata.

«Stai calmo un momento o già pensi a un altro dei tuoi capolavori», domandò poi.

Domingo ebbe un gesto vago.

«Continua continua», arrossì lei: «Tanto non mi scarichi. Se ti serve qualcuno, chi trovi? Solo me, la stupida. Ti ho aspettato e ti aspetto. Ti verrà pur una qualche artrite, un giorno o l'altro. Almeno in questo non ti riuscirà d'essere diverso. Così t'accorgerai che un banco di torrone val più di tutte le tue astuzie».

Domingo accondiscendeva con aria lontana.

«E non star lì mascherato dietro una nuvola», rise Angela.

«Avresti dovuto sposare il padrone di tutte quelle giostre, quell'alessandrino, anni fa», disse Domingo: «Sareste belli, grassi e contenti, con i figli a scuola».

«Credi di parlare a una delle tue bagasce? Taci, se sai solo dar aria a quella bocca da vagabondo», inferocì Angela.

Lui si era alzato, le mani in tasca, e guardava l'angolo più vicino della piazza d'armi. Ragazzi ondeggiavano in lunga fila, ritmati dalla corsa nel verde tenero. Le scarpe da ginnastica mettevano macchie veloci dentro il sole.

«Passi per un saluto stasera? Tengo aperto fino alle undici», disse Angela raggiungendolo alla porta del caffè.

Domingo le posò la mano sulla spalla, strinse per palparne la gloriosa sostanza.

«Sei una bella pianta», mormorò: «Perché sono diventato così insensibile? Sapresti spiegarlo?»

«Vado», rispose lei uscendo brusca sul marciapiedi: «Dovrei farmi benedire. Ma nel giorno di sant'Antonio, festa degli animali».

La vide allontanarsi, dritta, solida, salire poi sul camioncino senza esitazioni. Immobile, Domingo pensò: voglio mangiar bene, oggi, e dirti grazie da solo.